chi sono i protagonisti del 24

Le esperienze, le ragioni, la passione dei lavoratori che daranno vita alla grande manifestazione. Operai ma anche tecnici e impiegati: una parte decisiva della società italiana

Operaia alla Erba «Cambiare senza cancellare dieci anni di storia»

Un'adesione al sindacato che ha coinvolto anche sentimenti - Perché vogliamo conservare molto della nostra esperienza
I rapporti con i compagni dopo la «rottura»

MILANO — Lucetta Dallaglio della Carlo Erba

MILANO — Nella sede del consiglio di fabbrica, sulle scrivanie, ci sono blocchetti di ricevute per la sottoscrizione e mazzetti di petizioni firmate e da firmare. C'è chi viene alla spicciolata a dare la sua adesione. Più spesso la raccolta di firme e di soldi avviene nei reparti, attraverso i delegati. Lucetta Dallaglio, trentaquattro anni di cui diciannove passati alla Carlo Erba, in consiglio passa tutta la sua giornata come membro staccato dell'esecutivo. È minuta ma decisa, parla con proprietà e sicurezza, del sindacato e dei suoi problemi, anche se non nasconde il disagio di fare politica «in un certo modo».

«Quando discutiamo — dice — io non riesco a non partecipare con tutta me stessa, con il cervello e con il sentimento. Così se litigo con un compagno della CGIL o della CISL mi porto dentro il groppo fino a sera, non lascio che tutto finisca con la riunione». E ancora: «Fare il delegato è un vero e proprio lavoro, non è più una scelta personale. All'inizio, certo, c'è la tua disponibilità, ti senti gratificata perché le compagne ti hanno dato fiducia, ma poi non sai quando questa "scelta" finirà. Così io finisco per rinunciare più a me che al sindacato, finisco per ridurre i miei spazi e piuttosto di andare dal parrucchiere o a fare due passi vado alla riunione».

Lucetta Dallaglio sabato sarà a Roma. Lei e il suo compagno. «Nonostante i tre figli — dice —. Mia madre si presta a sostituirmi. A dire il vero vorrebbe venire anche lei, ma ha detto, scherzando che ci andrà la prossima volta, con i pensionati». E alla domanda scontata di questa intervista: perché vai a Roma, Lucetta risponde: «C'è una grande euforia fra i compagni, un'aria frizzante, primaverile. Anch'io sento questo richiamo... Soprattutto ci vado perché voglio che questo sindacato continui ad avere connotati di classe. Non solo per il decreto, dunque, ma per quello che il decreto rappresenta. Vado a Roma perché questo sindacato continui ad essere il sindacato degli iscritti e dei non iscritti, di chi è garantito e di chi non lo è...».

Una «conservatrice», allora, secondo certe strumentali riduzioni che vanno oggi di moda in casa CISL (ma anche nella minoranza della CGIL), una dei tanti che non vuole fare i conti con il riformismo e con il gradualismo? Lucetta Dallaglio è nata nel sindacato nei primi anni 70, cominciando a far parte dei Comitati di lotta. «Ci si trovava la sera per discutere nella sede della CGIL — dice — per programmare le lotte. Eravamo iscritti e non iscritti al sindacato, ma sempre nel sindacato. E c'erano discussioni accanite fra la "vecchia guardia" della CGIL, noi giovani, i tecnici e gli impiegati che venivano da precedenti esperienze studentesche, con un travaso di esperienze e un innesto di novità, anche con mediazioni, ma con tanti elementi positivi».

Se dici queste cose, Lucetta, ti condanni da sola! E invece la Dallaglio insiste. «Da rinnovatori oggi siamo diventati "conservatori". I consigli di fabbrica e prima ancora i comitati di lotta formati da rappresentanti di tutti i reparti e dalla vecchia commissione interna sono nati come momenti di grande partecipazione. Mi ricordo le discussioni estenuanti, le sere intere passate a confrontarci e poi, di nuovo, la mattina alle quattro davanti ai picchetti. Certo che non siamo più a quei tempi, ma c'è la necessità di ritrovare quello spirito. Diciamo: la fabbrica è cambiata e il sindacato deve cambiare. Io sono d'accordo e personalmente sostengo che dobbiamo misurarci con questi fenomeni. L'operaio è ancora operaio, l'impiegato o il tecnico oggi sono meno impiegato o più operaio, come meglio credi. E il sindacato deve trasformarsi. Senza cancellare dieci anni di storia, però, che è storia in fabbrica e nella società e facendo sì che siano i lavoratori a scegliere sul tipo di rappresentanza che più è funzionale al nuovo. Poi mi chiedo e chiedo ai miei compagni in consiglio di fabbrica: è possibile che siamo solo noi i conservatori? È possibile che a nessuno sorga il dubbio che nelle nostre critiche c'è almeno una parte di verità, che non siano altri a non vedere il pericolo che c'è in questa vicenda, con il decreto che limita la nostra autonomia di contrattazione, con la gente sempre più distante da ciò che il sindacato decide?».

Lucetta, dicevamo, ha un modo di fare politica che non esclude i rapporti personali, che coinvolge sentimenti e umori, oltre che cervello e ragionamento. Il travaglio di questi giorni può essere uno scossone forte. Come lo vive? «In questa grande confusione — dice — ci sono ancora dei rapporti personali che sono ottimi. E poi c'è la preoccupazione dei lavoratori, c'è tensione. L'altro giorno abbiamo convocato un attivo della CGIL e puntualmente la sala si è riempita come da tempo non si vedeva. Quello che mi fa più male è il cambiamento che c'è stato fra i compagni della CISL, soprattutto dopo gli ultimi attivi con Carniti. Prima c'era la volontà di lavorare insieme per modificare anche le posizioni delle rispettive confederazioni. La mia militanza sindacale l'ho sempre vissuta come un'adesione alle linee generali, non ho mai avuto problemi di autonomia anche "dalla CGIL". Questo atteggiamento oggi non c'è più in molti compagni della CISL. Sembra che ciascuno abbia rinunciato a pensare con la propria testa. Dicevo: per fortuna ci sono dei rapporti personali di grande stima, da cui è possibile ripartire. E fra i lavoratori c'è preoccupazione, più che mai attenzione su ciò che succede, grande riflessione: bisogna trovare il modo che questi tre fattori diventino positivi e propositivi e non negativi e disgreganti».

Bianca Mazzoni

Napoli: «Qui tre punti sono tanti ed è in gioco il diritto di contare»

Pasquale Sannino, in fabbrica dall'età di 15 anni: «Siamo i soli sui quali si decide per decreto» - Dopo una vita di lotte non possiamo passare per l'«ultima ruota del carro»

Pasquale Sannino nella sua casa di Porchiano, alla periferia orientale di Napoli. Nella foto di gruppo gli sono accanto la moglie Rosanna e Carmen, una delle due bambine che ha quattro anni

Dal nostro inviato

NAPOLI — «E come sarebbe, non erano Carniti e Benvenuto quelli che fino a ieri ritenevano irrinunciabile il consenso dei lavoratori? Non era Giugni quello che parlava del diritto di sciopero e di democrazia conflittuale? E adesso è cambiato tutto? Com'è che se oggi vado in piazza divento un islamico, se faccio sciopero sono un provocatore, se rifiuto il decreto sono un nemico dell'unità sindacale? E no, mi dispiace, il diritto di decidere tu non me lo puoi dare e togliere come ti pare, non puoi portarmi avanti e indietro come vuoi. L'operaio sono io, il titolare delle scelte sono io, oggi come ieri! È giusto o no?».

Pasquale Sannino sposta il piatto di qua e di là sulla tavola, come a indicare l'evidenza del discorso. Guarda la moglie che mangia in silenzio, le bambine che si rincorrono in cucina. Ripiega il tovagliolo, si versa del vino, scuote il capo.

«Insomma, il fatto sai qual è? Che a me non mi va giù di essere considerato l'ultima ruota del carro. Proprio non mi va giù. Mi hanno sempre detto che l'artefice della ricchezza del paese è l'operaio, quello che trasforma la materia prima. E adesso, all'improvviso, dovrei accettare che su di me si decida per decreto: su nessun altro, solo su di me operaio. E no, accidenti! Questo da me non lo puoi pretendere, questo il mio sindacato non te lo può concedere. In fabbrica lo hanno capito tutti, sai: i tre punti sono importanti, ma più importante ancora è il principio; contano i soldi ma conta soprattutto il potere che tu mi stai contestanto, che mi stai togliendo dalle mani. Come diceva De Mita, che non esistono più le classi? E allora mi spieghino che cos'è tutta questa operazione, me lo spieghino...».

Sabato prossimo, a Roma, ci sarà anche Pasquale Sannino. Uno «zoom» potrebbe individuarlo nella folla operaia, in testa ad un corteo, in un angolo della piazza. Verrà dalla periferia orientale di Napoli, con i suoi compagni delle «Carpenterie Campane». Chi è? Come la pensa? Perchè sarà lì? Davvero qualcuno può scambiarlo per un estraneo, considerarlo strumento di disegni perversi, indicarlo come nemico?

Ha trentasette anni. Da 22 lavora con la SAE, una multinazionale che produce e commercia in mezzo mondo. La sua fabbrica costruisce tralicci metallici per il trasporto dell'energia elettrica. Nel '79 gli operai erano più di 400, oggi sono 214: metalmeccanici quasi tutti del IV livello. Pasquale Sannino è un «quinto livello intermedio», a metà strada tra l'operaio e l'impiegato, ed è addetto al «controllo qualità». È membro dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica.

«Sì, ci sono entrato che avevo appena quindici anni. per un baratto, quasi. Mio padre era gruista al Cantieri Metallurgici, ma teneva anche un pezzetto di terra dove faceva verdure, ortaggi. La SAE aveva bisogno di spazio per il parcheggio, e mio padre disse: io vi do la terra e voi assumete mio figlio. E così fu. Ero il primo di otto figli, e l'anno dopo sarebbe morta anche nostra madre, per un'intossicazione da medicinali. Non è piacevole, sai, andare in fabbrica a quindici anni...».

La fabbrica di Pasquale sta nella zona industriale est, appena alle spalle di Ponticelli, dove il profumo d'erba si mischia al puzzo di ferro, e sulle strade circolano cavallini con calesse e grosse cilindrate. Ti guardi attorno e vedi bene che, qui come altrove, c'è stata una contesa difficile tra la campagna e la città: fabbriche e casali, ciminiere e pagliai. i recinti anneriti delle officine e la plastica bianca delle serre. Paesaggio terroso, senza ordine e un po' violento, delimitato più in là dalla sagoma scura del Vesuvio.

Via Tracia, i Cantieri, l'Ansaldo, la Fiat, i grandi depositi di carburante, lo scalo merci ferroviario. Una zona con migliaia di operai ma dove anche la crisi si fa sentire pesantemente. Pasquale si chiede: perchè solo acciaio? Perchè solo industria di questo genere? Un tempo in questa zona c'erano altre attività: i pastifici, per esempio; non era un'industria da conservare? Lavorare i prodotti agricoli non sarebbe stata una buona scelta?

«Insomma dal '61 lavoro alla SAE. Dopo un po' mi misero a fare il marcatempo, e si aspettavano che io fossi riconoscente per un ruolo che si considera privilegiato. Ma in fabbrica capisci tante cose, apri gli occhi. Mi misi anch'io a fare gli scioperi, e così mi mandarono nei posti più duri: nella zingheria, a recuperare la 'matta' dal fondo delle vasche, respirando i vapori di acido; oppure in un reparto umido, dove si lavorava al freddo... Dissi: no, io non mi lascio fregare. E cominciai a studiare. Sì, a vent'anni cominciai a frequentare l'istituto tecnico industriale, la sera, dopo il lavoro. Fra l'altro mi seccava di trovarmi in imbarazzo di fronte ad amici studenti, per esempio quando si andava a ballare e si parlava con le ragazze. Insomma mi diplomai perito industriale e cominciai a fare un lavoro di coordinamento».

Una fabbrica in difficoltà?

«Noi lavoriamo soprattutto per l'ENEL, che però non è in gado di coprire tutta la nostra capacità produttiva. Facciamo piloni per la corrente, un prodotto molto semplice. La fase più complessa, paradossalmente, è quella artigianale e consiste nelle piegature speciali. Comunque è in corso anche da noi una rivoluzione tecnologica, e già molto si fa con la scheda, col calcolatore, coi terminali. C'è il rischio di un lavoro ancor più alienato, di una estraneità dell'operaio rispetto al processo produttivo, ed è per questo che noi vogliamo che l'operaio sappia, capisca il processo, non si limiti a spingere il bottone...».

Ci sono stati licenziamenti? Com'è che il personale si è dimezzato?

«Licenziamenti no ma il blocco del turn-over, prepensionamenti, dimissioni spontanee anche se incoraggiate. A Lecco, dove la SAE ha un impianto che produce per l'esportazione, la manodopera si è ridotta del 30 per cento, e gli 860 rimasti fanno cassa integrazione a rotazione. Noi non sappiamo che cosa accadrà a luglio. Sappiamo però che si potrebbe fare molto, sempre nel campo dell'elettrodotto o in settori consimilari: radar, torri, gru, ponti, una certa edilizia».

Parliamo della vicenda di queste settimane, del decreto sulla scala mobile. Che cosa è successo in fabbrica?

«Devo essere chiaro, sulle prime non si capiva bene che cosa stava accadendo. Lo abbiamo capito quando ormai le organizzazioni sindacali prendevano posizioni diverse, e già quel ritardo non ci è andato giù. Da noi la UIL non c'è, ci sono soltanto la FIOM e la FIM. E il rappresentante della FIM è rimasto anche lui molto colpito: poteva perfino ammettere che il decreto fosse buono, ma si domandava se fosse accettabile il metodo seguito. Io non contesto alla CISL il diritto di prendere una posizione diversa: contesto però la pretesa di fare a meno dell'opinione dei lavoratori, contesto la condanna degli scioperi, contesto il rifiuto della consultazione».

Così voi avete respinto il decreto?

«Abbiamo fatto 18 ore di sciopero, partecipato alla manifestazione del 9 marzo che ha portato in piazza più di centomila persone, cosa che a Napoli non si vedeva da parecchio tempo. E abbiamo respinto il decreto sulla base — ci tengo a dirlo — di un documento unitario ufficialmente approvato da tutta la FLM all'inizio di febbraio. In quel documento si parlava di difesa del salario, di prezzi, di occupazione».

Qualcuno dice che per tre punti di scala mobile non valeva la pena di scatenare un finimondo...

«E io rispondo che non si tratta solo di quei tre punti ma di tutto ciò che a quei tre punti si accompagna. Dico: guardatevi attorno, non lo vedete il contrattacco moderato, non lo vedete il tentativo di riportare indietro l'intera condizione dei lavoratori? Vai in ospedale e trovi il disastro, vai dal medico e devi pagare il ticket, vai in farmacia e — da un anno ormai a Napoli — devi pagare le medicine; cerchi una casa e non la trovi, cerchi un lavoro e non lo trovi, i servizi sociali si restringono, l'evasione delle tasse è sempre più estesa... E in questa situazione mi venite a parlare di sacrifici ulteriori? Bada che quelli che ho ricordato — la casa, la salute, il lavoro, le tasse — sono tutti terreni sui quali io operaio mi sono battuto. Non è cambiato niente, e nonostante questo De Mita dice: basta con lo Stato sociale. E no, non potete continuare ad ingannarmi, il 14 febbraio i sindacati e i lavoratori erano già creditori!».

Qualcuno domanda perchè mai oggi ci sia una protesta così ampia, mentre nel '77 non ci fu.

«Per parte mia io rispondo così; primo, allora si garantiva comunque il salario reale; secondo, c'era un quadro politico che offriva maggiore sicurezza rispetto alle rivincite moderate; terzo, c'era l'accordo di tutti, e questo non impedì tuttavia — ricordiamocelo! — che si determinasse una condizione di malessere nel mondo sindacale. E in ogni caso da allora è venuta avanti la pericolosa teoria secondo cui nel nostro paese le cose si risolvono se gli operai rinunciano a una parte di salario. Torno alla domanda di poco fa: se non è uno scontro di classe, che cos'è?».

Il salario. Vogliamo guardarlo un po' più da vicino? Quanto guadagna e quanto spende una famiglia operaia? Pasquale Sannino non fa misteri con le cifre del suo bilancio domestico. Forse ancor meglio di lui le conosce Rosanna, la giovane moglie venticinquenne. Il salario di un operaio è, in media, fra le sette e le ottocentomila lire. Pasquale, per via del livello superiore, guadagna qualche cosa di più. I conti si fanno presto: 120 mila lire al mese di affitto; acqua. luce, gas, telefono sono altre centomila fisse; 50.000 di riscaldamento; poi l'automobile — non c'è altro mezzo — per andare al lavoro; poi 13.000 lire per il pulmino che accompagna la piccola Carmen — quattro anni e mezzo — da casa alla scuola materna e viceversa; 30.000 lire se ne vanno per i pannolini di Clara, che ha un anno e mezzo. Si aggiungano le spese per la salute, per eventuali medicine, per la pulizia di casa e si arriva almeno alle quattrocentomila lire al mese. Le restanti quattro o cinquecentomila lire servono a mangiare, a vestirsi, a comprare le scarpe, persino a godere del riposo e del tempo libero. Può farcela mai — chiede Rosanna, la giovane moglie venticinquenne. Il salario di un operaio è, in media, fra le sette e le ottocentomila lire. Pasquale, per via del livello superiore, guadagna qualche cosa di più. I conti si fanno presto: 120 mila lire al mese di affitto; acqua. luce, gas, telefono sono altre centomila fisse; 50.000 di riscaldamento; poi l'automobile — non c'è altro mezzo — per andare al lavoro; poi 13.000 lire per il pulmino che accompagna la piccola Carmen — quattro anni e mezzo — da casa alla scuola materna e viceversa; 30.000 lire se ne vanno per i pannolini di Clara, che ha un anno e mezzo. Si aggiungano le spese per la salute, per eventuali medicine, per la pulizia di casa e si arriva almeno alle quattrocentomila lire al mese. Le restanti quattro o cinquecentomila lire servono a mangiare, a vestirsi, a comprare le scarpe, persino a godere del riposo e del tempo libero. Può farcela mai — chiede Rosanna — una famiglia di quattro persone con cifre così?

«E già noi siamo fortunati a pagare un affitto piuttosto modesto per una casa di tre stanze e cucina. Ma questa è una costruzione abusiva, espropriata dal Comune perchè ricade in una zona destinata agli interventi straordinari. Se la abbatteranno, se comunque dovremo andarcene, come faremo a pagare un affitto più alto? E quando le bambine andranno a scuola, coi libri che costano tanto? Già adesso dobbiamo scegliere: andiamo al cinema o compriamo le scarpine alla piccola? Facciamo una gita o prendiamo una cassetta di frutta? Insomma, solo noi dobbiamo saperli fare i conti?».

Rosanna lavorava come impiegata. Poi arrivò la prima bimba e dovette restare a casa. Adesso vuole ritentare, un po' per i soldi che non bastano, un po' perchè il lavoro domestico abbrutisce. Ma riuscirà a trovare qualcosa?

Il pranzo — spaghetti al sugo, mozzarella, insalata di pomodori, vino padronale — è al termine; Rosanna prepara il caffè, le bambine si sfrenano per la casa. Pasquale continua.

«Sai qual è la verità. Che si guarda al salario dalla soglia della povertà, non da quella della sicurezza. Meno che mai da quella del benessere. E ti vorrebbero far tornare indietro: non usare più la macchina, non mandare i ragazzi a scuola, non fare venti giorni di vacanza ma cinque. Noi le vacanze le abbiamo già ridotte e le facciamo in campeggio, e non ci dispiace. Ma a scuola le bambine ci debbono andare, e la macchina per raggiungere la fabbrica sono costretto a usarla... Allora come si fa? Nel 'paniere' del costo della vita c'è la carbonella e ci sono le 'nazionali': ma c'è il gasolio? ci sono i detersivi? ci sono i pannolini?».

Pasquale vuole che veda il paese dove abita, o meglio questa frazione di Porchiano, non lontana da Ponticelli e neppure lontana dalla sua fabbrica. Le finestre di casa sua affacciano su uno dei cantieri della ricostruzione, edilizia prefabbricata che viene su sveltamente e fra un po' di mesi accoglierà qualche centinaio di famiglie provenienti da chissà quale plaga disastrata e cadente. Il giorno prima Pozzuoli ha tremato, e così avverrà il giorno dopo. Commenta: «Povera gente senza pace».

Ma quasi tutta Porchiano, salvo i casali e l'antico tessuto di abitazioni contadine, è il prodotto di una trasmigrazione sociale. Il grosso è fatto di case INCIS e di case popolari venute su negli anni Cinquanta e Sessanta. Non c'è una sede sociale, un luogo di incontro, una palestra, un centro di vita associativa per i giovani o per gli anziani. La camorra non è sconosciuta, il racket e l'estorsione sono abbastanza diffusi, anche la droga fa le sue vittime. Per le strade che dividono i «lotti» tornano a crescere montagnole di rifiuti, come ormai da tempo non si vedeva. Commenta: «Anche questo è segno di una degradazione che la giunta di sinistra tentava di contenere e di respingere. La gente se ne sta accorgendo ogni giorno di più».

Il terremoto, la camorra, una quotidianità più faticosa: non è lieve la quota aggiuntiva che Napoli è costretta a pagare all'iniquità. Assalti da tutte le parti. Torniamo alla vicenda di questi giorni: sarà possibile ricostruire l'unità sindacale? E su quale base? Qual è l'opinione di Pasquale Sannino?

«Noi stiamo facendo qualcosa che serve davvero a tener vivo il sindacato, a riavvicinarlo ai lavoratori. L'impressione è che nel passato questo sindacato abbia avuto soprattutto una vita di vertice, abbia guardato solo da lontano ai problemi della gente. Chiedeva agli operai di farsi carico delle difficoltà ma non riusciva a imporre e a far rispettare contropartite adeguate sul piano dell'occupazione, del lavoro per i giovani, dello sviluppo. E spesso — accidenti, lo devo dire — fingeva di non accorgersi del dissenso. L'accordo del 22 gennaio, per esempio: davvero il sindacato — e la stessa CGIL — può fingere di credere che sia passato in tutte le fabbriche?».

Si ha come l'impressione di trovarsi di fronte all'alternativa: o un sindacato unito ma subalterno, o un sindacato battagliero ma spaccato...

«Non avrei mai voluto trovarmi in una situazione così, e non so davvero che cosa risponderti. penso che il sindacato non debba essere 'per' i lavoratori ma 'dei' lavoratori. Questo elimina non pochi equivoci. Un sindacato dei lavoratori che vuole cambiare davvero le condizioni di vita dei lavoratori, trasformando la società. E poi la democrazia. Se il sindacato fa vivere la democrazia, se non si muove secondo logiche politiche ma coerentemente con gli interessi che deve rappresentare, tutto è più semplice. Ma c'è ancora in tutti questa volontà, questa coerenza? Dubito, purtroppo, ma nonostante tutto lo spero».

Eugenio Manca